

Pino Blasone

ZOOM SU ERNST BLOCH

RECENSIONI E ARTICOLI



Il possibile e il marginale

Uno studio su Ernst Bloch

In particolare nel pensiero critico nord-americano, assistiamo a una rivalutazione della filosofia di Ernst Bloch, pensatore tedesco di estrazione ebraica del Novecento. Ci riferiamo agli ultimi lavori di Fredric Jameson o al recente *Picture Imperfect: Utopian Thought for an Anti-Utopian Age* di Russell Jacoby (Columbia University Press, 2005), il cui sottotitolo “Pensiero utopico per un’età anti-utopica” suona emblematico. Tale riproposta ha un risvolto polemico: la contrapposizione dell’utopia progressiva e cosmopolita di Bloch alla “polis” insieme esclusiva e globalizzante di Leo Strauss (o perfino, nella sua versione alternativa e “amichevole”, di Hannah Arendt), modello teorico dominante nella politica neo-conservativa dell’attuale governo U.S.A.

Nell'ambiente accademico italiano, l'interesse per Bloch non è nuovo. Esso è anzi più ampio o diversamente motivato: si va da precursori quali Giuseppe Pirola (*Religione e utopia concreta in Ernst Bloch*, Dedalo, Bari 1977) e Remo Bodei (*Multiversum: tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli 1979), fino a *Filosofia e speranza. Ernst Bloch e Karl Löwith interpreti di Marx* di Diego Fusaro (Il Prato, Padova 2005) e all'ultima pubblicazione di Micaela Latini: *Il possibile e il marginale. Studio su Ernst Bloch*, Mimesis, Milano 2005. Né vanno ovviamente taciute le traduzioni delle maggiori opere di Bloch, in particolare *Spirito dell'utopia* (trad. di V. Bertolino e F. Coppellotti, Sansoni – RCS Libri, Milano 2004) e *Il principio speranza* (trad. di T. Cavallo e E. De Angelis, 3 voll., Garzanti, Milano 1994).

Limitiamoci qui al saggio critico più recente. Per complessità di contenuti e varietà degli aspetti trattati, ma anche per una facilità di lettura, il libro della Latini si presta alle esigenze dell'aggiornamento personale e didattico. Rispetto e salvaguardia di ogni potenziale umano sono imperativi di fondo, nella visione della società e del mondo da parte di Ernst Bloch. Quanto oggi risulta minoritario, addirittura marginale, può diventare portante in futuro. Lo "spirito dell'utopia" è l'incognita e la speranza, a oltranza, nel futuro stesso. Questa convinzione va di pari passo con la preoccupazione di sovrastrutture politiche o culturali, le quali possano inibire anziché favorire espressione e realizzazione di tali possibilità. Che ciò avvenga con la copertura di un progresso a ogni costo, o col pretesto di una superiore necessità dei fattori economici, tanto continua a essere fra i più insidiosi rischi che la civiltà moderna comporta.

L'autrice del saggio ci informa che *Spirito dell'utopia*, opera precoce maturata nel dramma della prima guerra mondiale, doveva inizialmente intitolarsi *Sistema del messianismo teoretico*. Il pensatore cambiò idea, probabilmente perché niente come l'utopia si discosta da un aprioristico spirito sistematico. Ma il titolo accantonato concorda col frequente richiamo e con il radicamento della concezione di Bloch (e poi di Walter Benjamin) nella tradizione messianica giudaico-cristiana, perfino quando egli aderì – da eretico – alla lezione marxiana travisata da una sua applicazione distorta. Quale utopia? Sofferta e mai disperata sul piano umano, la percezione blochiana della storia rientra in un travaglio di graduale redenzione, cauto verso ogni varia deriva integralistica:

“Il messaggio di Bloch è chiaro: vivere come se non ci fosse più alcuna dispersione significa infatti cadere preda di una ossessione identitaria. L'errore sta nel non aver capito

che la totalità si misura costantemente con il suo darsi solo ed esclusivamente per frammenti irredenti e irredimibili. Occorre dunque gettare uno sguardo sul contingente disperso per cogliere quella condizione di possibilità che rende possibile il contingente stesso e che solo attraverso le sue trame si offre. Alla visione meramente contemplativa si deve affiancare per Bloch uno ‘sguardo pensante’, che si costituisce come esercizio critico di fronte alla tentazione di una totalità compatta. Prende corpo un guardare, che è al contempo anche un movimento di trasformazione della realtà” (p. 160).

Micaela Latini, *Il possibile e il marginale. Studio su Ernst Bloch*, Mimesis, Milano 2005; pp. 198, € 18,00.

* * *

Ernst Bloch, utopista critico

La rilettura di un pensatore complesso del Novecento, quale Ernst Bloch, può aiutare a ribadire come il marxismo sia dialettica sociale e storica ma non ineluttabile determinismo, analisi economica ma non rassegnato economicismo, tensione utopica senza essere astratto utopismo. Insomma tutt’altro, che il cosiddetto “materialismo volgare”. Una filosofia politica comunque non cristallizzata, criticamente aperta agli sviluppi dell’esistente, quale si presume non sarebbe spiaciuta a Karl Marx ma di non immediata ricezione se si nutrono più o meno motivati preconcetti.

In particolare la Nuova Sinistra nord-americana si è mostrata sensibile a un recupero del modello cosmopolitico progressista suggerito da Bloch, alieno peraltro da ogni forma di avventurismo. Ciò, in opposizione a quello di “polis” chiusa in se stessa eppure globalizzante, arrischiata in guerre “preventive” anziché difensive, che l’attuale politica governativa Neo-Cons U.S.A. ha ereditato dalla teoria regressiva se non reazionaria di Leo Strauss. Se la rivoluzione socialista non poteva essere esportata e imposta “sulla punta delle baionette”, tanto meno può esserlo un pretesa democrazia, sulle testate dei missili. Il che non implica rinuncia o immobilismo.

L’incidenza del pensiero di Bloch è crescente nelle ultime opere di Fredric Jameson, capofila della New Left (cfr. *Tra Utopia e fantascienza. Un saggio del neomarxista F.*

Jameson, su *Lo Scaffale* del 2/6/06). Ma essa assume spessore politico oltre che culturale in quelle di Russell Jacoby, da *The End of Utopia* (“La fine dell’Utopia”, 1999) a *Picture Imperfect: Utopian Thought for an Anti-Utopian Age* (“Un quadro imperfetto: pensiero utopico per un’età anti-utopica”, 2005). Purtroppo nessuno di tali saggi è disponibile in italiano, nonostante l’eco suscitata in America e altrove. Ciò non toglie che siano tradotte dal tedesco le opere principali del filosofo, da *Spirito dell’utopia* (Sansoni – RCS Libri, Milano 2004) a *Il principio speranza* (Garzanti, Milano 1994).

Buon ultimo è *Il possibile e il marginale. Studio su Ernst Bloch*, di Micaela Latini. Esso tratta più aspetti della riflessione dell’autore, non escluso quello che Jacoby chiama “modernismo selvaggio”: (p. 80) “per Bloch la ‘modernità’, il mito delle società industriali, è il tempo vuoto dell’avanzare, un progredire ‘attraverso distruzione e saccheggio delle ricchezze del pianeta, senza rispetto per le culture dei colonizzati’. Ma la questione è più complessa di quanto possa apparire. Da qui l’avvertenza di Bloch: l’antidoto al veleno del ‘progresso verso l’imperialismo’ contiene senza volerlo un altro veleno. Il salvataggio di per sé meritevole dell’arte fino allora svalutata viene tradotto dalla visione borghese decadente in demolizione del concetto di progresso della cultura”.

Tutto ciò “porta a conseguenze altrettanto disastrose: l’immobilismo e lo *status quo*”. In parole povere secondo Bloch, passato a testa alta attraverso l’esperienza del “socialismo reale”, in nessun caso la cultura va sacrificata alla politica. Entrambe sono fattori dinamici di un progresso, che sia sociale e civile a un tempo. Quanto preme sfatare a Jacoby, nel suo *Picture Imperfect*, è invece il pregiudizio oggi diffuso che lo “spirito dell’utopia” conduca di per sé a esiti totalitari. Niente di più equivoco; al contrario e sulla scia di Bloch, esso è costitutivo degli esseri umani: anzi, è l’intimo motore che consente a un presente anche marginale di diventare un futuro possibile.

Russell Jacoby, *Picture Imperfect: Utopian Thought for an Anti-Utopian Age*, Columbia University Press; pp. 240, \$ 24,95.

* * *

La “gnosi rivoluzionaria”, in Ernst Bloch

A suo tempo, in chi qui scrive ha destato qualche perplessità la non inclusione di Ernst Bloch in *Filosofia e ebraismo. Da Spinoza a Levinas*, bella raccolta di saggi curata da Katja Tenenbaum e Paolo Vinci (La Giuntina, Firenze 1993). Tanto più che l'intervento iniziale di Mino Chamla, *Spinoza: dalla critica della tradizione alla nuova ontologia*, partiva con questa cauta premessa: "L'inserimento di Baruch Spinoza in una storia del pensiero ebraico è cosa non pacifica né scontata. Forse sarebbe più adatta una storia dell'apporto ebraico' alla cultura europea ed occidentale, tanto per usare una brutta espressione ed esprimere un ancor più brutto concetto".

Tocca ammettere che ancor oggi qualche "diffidenza di parte ebraica" verso lo scomunicato Spinoza è analoga a quella che si può provare nell'inserire Giordano Bruno in una storia del pensiero cristiano o Averroè in una del pensiero islamico. Un'obiezione non meno paradossale sarebbe riconoscere che almeno il pensiero ebraico del '900 è in gran parte quello tedesco, nonostante Martin Heidegger o Carl Schmitt (la stessa Edith Stein è una mezza eccezione). In tal caso, Bloch andrebbe compreso a pieno titolo in questa ipotetica storia del pensiero ebraico moderno. Del resto il suo dissenso col Sionismo trova riscontri nelle riserve di altri pensatori di formazione ebraica, quali Hannah Arendt e Martin Buber, che pochi si sentirebbero di escludere.

Fatto sta che c'è un'altra complicazione: l'adesione di Bloch al marxismo, e al "socialismo reale" fino alla crisi d'Ungheria del 1956 e all'erezione del muro di Berlino nel 1961. La sua problematicità è politica, oltre che nella provocazione di aver opposto un "ateismo mistico" a un "ateismo volgare", nella scia di Karl Marx che opponeva un materialismo storico – cioè dialettico – a un materialismo volgare. Doppia eresia, per cui questo marxista eccentrico ha rischiato di non trovar posto nemmeno in una storia del pensiero marxista. Che sia tale un segno della sua attualità e universalità? La recente riproposta della sua prima opera importante può aiutarci a rispondere.

A fianco di altre traduzioni italiane di opere posteriori, *Il principio speranza e Ateismo nel cristianesimo* o *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*, in effetti questo *Spirito dell'utopia* conferma la collocazione che spetta a Bloch, insieme a pensatori progressisti di estrazione ebraica e di cultura tedesca quali Walter Benjamin, Günther Anders e Hans Jonas. L'autore vi anticipa intuizioni, che saranno altrimenti sviluppate dal primo Heidegger o da Emmanuel Levinas. Né vi manca un tema caro a Bloch, quello di un "principio speranza" che lo opporrà – in via del tutto dialettica – ad Anders col suo

“principio disperazione” e a Jonas col suo sintetico “principio responsabilità”. Infatti la tesi pessimistica di Anders, che l’uomo abbia ormai superato in modo irreversibile la soglia dell’auto-distruzione, non gli impedirà di essere uno dei pacifisti contemporanei più impegnati, in attesa di una improbabile mutazione antropologica a oltranza.

Ciò vuol dire che l’utopico Bloch e il distopico Anders tendono a uno stesso fine, centrato da Jonas con filosofico buon senso. Ma seguiamo in breve il primo dei tre, nel suo studio sul fondamento dell’utopia in quanto costitutivo dell’essere umano. Se l’esito resta politico in senso lato, l’approccio è psicologico-critico più che storico-letterario. In un’intervista-prefazione del 1974, Bloch evoca la popolare metafora del faro e del mare notturno. In tale paesaggio simbolico, il passato si stende fino all’orizzonte del presente, il futuro invisibile lo trascende. Eppure c’è una zona di immanenza alla base del faro, che esso non riesce a illuminare. Lì si annidano la “coscienza utopicamente più profonda”, il mobile limite fra il “non-più-conscio” e il “non-ancora-conscio”, la perenne tensione tra un possibile “incontro con il sé” e l’“incostruibile problema del noi”.

In altri termini, l’attimo vissuto e l’inconscio si identificano. Esso ci sfugge poiché irresistibilmente proteso verso l’oltre, l’altrove, l’alterità. Nel pensiero di Bloch, sono espliciti gli influssi di Nietzsche e di Freud. Rimane da accennare che cosa c’entrino ebraismo e marxismo. Quanto latente nella prima parte del discorso emerge nell’ultima, con titolo *Karl Marx. La morte e l’Apocalisse*. Qui crescono i riferimenti biblici e alla mistica ebraica. L’utopia di Marx, non qualche vago utopismo, viene recuperata a laico compimento del messianismo giudaico-cristiano: quasi una “gnosi rivoluzionaria”, la quale segnali quella via di salvezza che sarà negata da Anders e che era diversamente annunciata in *La stella della redenzione* di Franz Rosenzweig (non senza precedenti comuni o contigui: le filosofie della religione elaborate da Georg Simmel e da Hermann Cohen).

Spirito dell’utopia è opera composta in piena prima guerra mondiale, rivista nel 1923. Essa è così calata nella cultura tedesca da far propria una distinzione della civiltà europea in stadi, greco, romanico e gotico, mediati da tre lingue concettuali: greco, latino e tedesco. Ma nella seconda edizione balena un più triste presagio. In Germania la rivoluzione fallisce. In Europa avanza il fascismo. La stagione del pensiero ebraico tedesco volge al crepuscolo, o presente il trauma di un tragico rigetto: “Avanza la notte, notte non solo parziale [...] Pure, la luce dell’Io arde nell’intimo chiara e vivida, e potrebbero destarsi forze che non si fanno ingannare. L’anima piange in noi e si strugge dal desiderio di andare

oltre, pone Dio e il sogno; dall'anima, solo da essa, nasce ciò che respinge la tenebra della notte come Orfeo le ombre e ha per meta questa intimissima Euridice”.

Ernst Bloch, *Spirito dell'utopia*, trad. di V. Bertolino e F. Coppellotti, Sansoni, Milano 2004, pp. 394, € 23,00.

* * *

La filosofia araba classica tra Ernst Bloch e Leo Strauss[1]

L'attenzione sia di Ernst Bloch sia di Leo Strauss verso la filosofia araba classica può sembrare un punto in comune tra i due pensatori. In realtà, proprio essa dà la misura della distanza che li separa e li contrappone. Se per Bloch tale interesse si inserisce in un più ampio discorso storico, che lui stesso dedica a una “sinistra aristotelica”, quello di Strauss rientra in una visione politica, che per analogia si può tranquillamente definire come incentrata su una “destra platonica” (ancor più che su una “destra aristotelica”, per dirla di nuovo con Bloch).

L'opera di Bloch cui qui si fa specialmente riferimento è appunto intitolata “Avicenna e la sinistra aristotelica” (*Avicenna und die aristotelische Linke*, 1952). “Qualche osservazione sulla scienza politica di Maimonide e di Al-Farabi” (*Quelques remarques sur la science politique de Maïmonide et de Fārābī*, 1937) fa invece parte di una serie di saggi, dedicati da Strauss a più riprese nel corso degli anni al pensatore ebraico medievale Moshe Ben Maimon, a sua volta seguace dei filosofi arabo-persiani Al-Farabi e Ibn Sina/Avicenna.

Ivi, Strauss premette: “Non si può sperare in un'analisi soddisfacente dei fenomeni della filosofia ebraica e musulmana, se non si ricostruisce prima quella di Al-Farabi”. Ma che cosa in particolare attrae l'autore, nel pensiero di Al-Farabi? La risposta si trova poco più avanti: “l'influenza esercitata su Maimonide dalla politica platonizzante di Al-Farabi”. [2] L'opera politica per eccellenza del filosofo arabo è *La città virtuosa*, adattamento della *Repubblica* di Platone alle esigenze di una religione rivelata quale l'islamismo o l'ebraismo, per cui ai governanti filosofi platonici si sostituisce una casta di pensatori-profeti, opportunamente ispirati e orientati a quello che si presume essere il bene collettivo.

Che tutto ciò abbia potuto esercitare un ascendente su Ben Maimon ovvero Maimonide, nella sua *Guida dei perplessi*, è comprensibile nel contesto epocale. Un po' meno, che riscuota l'ammirazione del moderno e laico Strauss. Pure, l'interesse di quest'ultimo non è solo filosofico o storico-religioso. Egli troverà modo di applicare certe idee di Platone, di Al-Farabi e di Maimonide, alle società contemporanee, fornendo un modello neo-conservatore di democrazia elitaria. Da parte di Strauss, l'utilizzo del pensiero di Al-Farabi – e arabo in generale – risulta parziale e strumentale, attendibilmente un po' più di quanto lo sarà quello del pensiero di Averroè da parte di Bloch.

Infatti tutt'altro è il taglio del discorso di Bloch, benché anch'esso non privo di qualche finalità attuale. Non solo egli valorizza l'eredità di Aristotele, prevalente su quella platonica o neo-platonica almeno nel pensiero arabo classico. Ma attraverso Avicenna ne segue lo sviluppo fino alle estreme conseguenze nell'opera di Ibn Rushd/Averroè, vale a dire fino all'averroismo che poi investirà l'Europa tardo-medievale e rinascimentale, e quindi alle soglie della modernità.

Più ancora che di “sinistra aristotelica” come fa Bloch, qui si potrebbe parlare di “sinistra avicenniana”, dal momento che già all'epoca la cultura arabo-islamica assistette a uno scontro di pensiero fra il teologo conservatore Al-Ghazali/Algazel, con la sua *Incoerenza dei filosofi*, e Averroè con la progressiva replica *Incoerenza dell'Incoerenza dei filosofi*. Un diverso modo di intendere religione, scienza e politica, ma anche di interpretare il passato e di concepire il futuro, cui un Bloch non può restare insensibile. Si aggiunga che il suo “materialismo speculativo” – così lo chiama Habermas –, cioè una percezione attiva senza essere meramente evolutiva della materia, lo porta a individuare un percorso che dalla “sinistra aristotelica” attraversa Avicenna, Avicbron, Averroè, Giordano Bruno, Spinoza, Schelling e Marx...

Il cammino intrapreso da Bloch non è esente da rischi. Il primo è di natura euro-centrica e positivista. Non lo evitò a suo tempo il francese Ernest Renan con *Averroè e l'averroismo* e altre sue opere, in cui rivalutava sì il pensiero di Averroè ma sosteneva che il suo rigetto in patria e la diffusione dell'averroismo in Europa avevano contribuito al progresso in Occidente, mentre la cultura araba era andata incontro alla decadenza e a una fatale involuzione. La posizione di Renan suscitò vivaci reazioni nel mondo islamico, in particolare da parte del persiano Jamal al-Din al-Afghani, uno degli ispiratori del pensiero

arabo moderno. La polemica avrà un seguito interno al mondo arabo, tra il musulmano Muhammad ‘Abdu e il cristiano Farah Antun in Egitto.

Bloch previene il problema integrando la filosofia araba in una dialettica interculturale e inter-religiosa. Ma egli tiene pure presente un pericolo di segno opposto, quello di venir confuso con una tradizione esoterica e ripetitiva: la cosiddetta *philosophia perennis*. Perciò, in *Avicenna e la sinistra aristotelica*, ribadisce la sua concezione dinamica del pensiero: “Mai lo stesso. Ogni pensiero valido può essere pensato almeno sette volte. Ma se esso viene pensato di nuovo, in altro tempo o età, in situazioni o circostanze differenti, allora non è più il medesimo. Non solo il suo essere pensato è cambiato nel frattempo. Soprattutto, la stessa cosa pensata è intanto mutata. Un pensiero valido deve nuovamente confrontarsi con essa, dare prova di sé come un pensiero nuovo”.^[3]

Riferimenti bibliografici

Muhammad ‘Abdu, *Al-Islām wa al-Nasrāniyya ma’a al-‘ilm wa al-madaniyya* (“Islam e Cristianesimo, nei confronti del sapere e della cultura”), Il Cairo 1902.

Al-Afghani, *An Islamic Response to Imperialism: Political and Religious Writings of Sayyid Jamal al-Din al-Afghani*, trad. ingl. a cura di Nikki R. Keddie, University of California Press, Berkeley 1983.

Al-Farabi, *La città virtuosa (Kitāb ārā’ ahl al-madīna al-fādila)*, trad. it. a cura di Massimo Campanini, Rizzoli, Milano 1996 e 2001.

Farah Antun, *Ibn Rushd wa falsafatu-hu* (“Averroè e la sua filosofia”), Alessandria d'Egitto 1903; Dār al-Talī’a, Beirut 1981.

Averroè, *L'Incoerenza dell'Incoerenza dei filosofi (Tahāfut al-tahāfut)*, trad. it. a cura di Massimo Campanini, UTET, Torino 1997.

Ernst Bloch, *Avicenna und die aristotelische Linke* (Rütten & Loening, Berlino 1952), in appendice a *Das Materialismusproblem, seine Geschichte und Substanz* (Werkausgabe, vol. 7), Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1972.

Muhsin Mahdi, *Alfarabi*, in *History of Political Philosophy*, a cura di Leo Strauss e Joseph Cropsey, Rand McNally, Chicago 1963, pp. 160-180.

Mosè Maimonide, *La guida dei perplessi (Moreh Nevochim)*, trad. it. a cura di Mauro Zonta, UTET, Torino 2005.

Michael E. Marmura (a cura di), *Al-Ghazali's The Incoherence of the Philosophers (Tahāfut al-falāsifa)*, Brigham Young University Press, 2002.

Marcello Monaldi, *Destra e sinistra nella tradizione filosofica: Bloch e la sinistra aristotelica*, in *Hermeneutica* n. 6, 1986, pp. 271-285.

Ernest Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Michel Lévy Frères, Parigi 1852 ; Calmann-Lévy Éditeurs, Parigi 1866 e 1949.

Leo Strauss, *Quelques remarques sur la science politique de Maïmonide et de Fārābī (Revue des Etudes juives n. 100 bis, 1937, pp. 1-37)*, in *Gesammelte Schriften Band II – Philosophie und Gesetz – Frühe Schriften*, a cura di Heinrich Meier, J. B. Metzler, Stoccarda 1997.

Josep Manuel Udina i Cobo, *Ernest Bloch y el averroísmo de su “Avicena y la izquierda aristotélica”*, in *Averroes y los averroísmos. Actas del III Congreso Nacional de Filosofía Medieval*, Sociedad de Filosofía Medieval, Saragozza 1999, pp. 371-385.

Stefan Wild, *Between Ernest Renan and Ernst Bloch: Averroes Remembered, Discovered, and Invented. The European Reception Since the Nineteenth Century*, in *Averroes and the Enlightenment*, a cura di Mourad Wahba e Mona Abousenna, Prometheus Books, Amherst, New York 1996, pp. 155-170.

* * *

An American reception of Ernst Bloch's thought

“Political Unconscious” and “Anticipatory Consciousness”

In the Anglophone area, main Bloch's works have been translated in the last decades of the 20th century: *The Principle of Hope*, in 1986; *The Spirit of Utopia*, in 2000... Indeed a first translation of his writings, titled *A Philosophy of the Future* and edited by John Cumming, dates back to 1970. In 1990 the second issue of the new journal of the North-American Society for Utopian Studies, *Utopian Studies*, edited by Lyman Tower Sargent, is entirely devoted to Bloch. In 1997 most of its essays, by several authors, will be collected in the anthology *Not Yet: Reconsidering Ernst Bloch*, edited by Jamie Owen Daniel and Tom Moylan. In 1990, a wide attention to the German philosopher is paid in *The Concept of Utopia* by Ruth Levitas. A monograph titled *Ernst Bloch*, by Vincent Geoghegan, has been

issued in 1995, but it was preceded since 1982 by *The Marxist Philosophy of Ernst Bloch*, a study by Wayne Hudson.

As it can be noted, the interest in Bloch and a concern with utopia are closely linked together. At first that was due to thinkers variously gravitating round the New Left, such as Fredric Jameson in the U.S.A. and Terry Eagleton in England. An area like that has been called “Cultural Marxism” by Douglas Kellner, for its literary and artistic criticism more than political philosophy peculiarity. Yet this implicit evaluation may be modified, if we consider the basic presupposition of a political value of the culture, in a Gramscian as well as in a Blochian sense. The title itself of a work by Jameson dated 1981, *The Political Unconscious*, suggests that the political interpretation is pushed as far as to regard the ultimate background of literary and artistic productions. Not only this “political unconscious” differs from such precedents as the “collective unconscious” of C. G. Jung or the “social unconscious” of E. Fromm. But it is a “not yet conscious” which interacts, in a dialectic and historical way, with the “anticipatory consciousness” theorized by Bloch.

Actually all that does not prevent a political, social and economic, criticism from growing in some works by a United States author, Russell Jacoby, especially *The End of Utopia: Politics and Culture in an Age of Apathy* (1999) and *Picture Imperfect: Utopian Thought for an Anti-Utopian Age* (2005). Indeed, the influence of Bloch’s lesson is evidently increasing also in Jameson’s works, such as *A Singular Modernity: Essay on the Ontology of the Present* (2002) and *Archaeologies of the Future: The Desire Called Utopia and Other Science Fictions* (2005). Nay, Bloch’s spirit has crossed Jameson’s production since his first important work: *Marxism and Form: Twentieth Century Dialectical Theories of Literature* (1971). There, Bloch’s figure appeared beside other European contemporary philosophers, who in different ways may be related to him: Georg Lukacs, Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Herbert Marcuse, Jean-Paul Sartre...

Bloch’s stature seems worth rising in esteem for two current reasons. The former is that the progressive and cosmopolite utopia suggested by Bloch looks like an antidote as to the global and yet exclusive “polis” inherited from Leo Stauss (or even, in its alternate and “friendly” version, from Hannah Arendt), what is the theoretical prevalent model in the U.S.A. governmental neo-conservative politics. Complementary with the previous and developed mainly by Jacoby, the latter argument has a wider significance. It deals with a gap left in our consciences by the crisis of ideologies and with its connected criticism of

utopianism, whether right or left winged this might be conceived. In *Picture Imperfect*, the American scholar recognizes the grounds which led such intellectuals as Karl Popper, Isaiah Berlin and Hannah Arendt, to associate utopianism with the birth or degeneration of totalitarianism in Europe. Nevertheless he blames that a dialectic position has been extended as a general axiom, so that the “spirit of utopia” itself has been involved by the censure of utopianism and a door has been disclosed again to the worst pre-modern outbreaks.

In terms here resumed both from Jameson and Bloch, a minor risk is that the “political unconscious” stops being cast outward, unable to express itself into cultural forms or to get politically realized as “anticipatory consciousness”, but that it is going to retire into the stereotyped presumption of an acquired rationality, striving to preserve such an acquisition and to prevent any attempt on its integrity at all costs. Are we faced by a new and, so to say, “apathetic” kind of integrism? Obviously, Jacoby’s provocation has given rise to opposite press-reactions: for instance, the positive interview *The last utopian* by Joshua Glenn in *The Boston Globe* (5/5/2005), where Jacoby mentions Ernst Bloch, Martin Buber, Gustav Landauer, Th.W. Adorno, Max Horkheimer; the slating *A perfect world* by John Wilson in *National Review* (8/8/2005), where the author has been charged with bad faith and with regret for the “real socialism”. There, he has been compared with “Jewish iconoclastic utopians” such as Scholem, Benjamin, Adorno, Landauer and Bloch!

A summary impression is that the interest in Bloch coincides with a revaluation not only of the utopian tension, but also of a dialectical view of culture and history, what is so unfamiliar with the Anglo-American empirical tradition, as to sound like a new discovery. Hence a demand, very Blochian indeed, for a topical enhancement of memory, even of reminiscence. What for Bloch was an “ontology of not-yet-being” becomes “ontology of the present”, according to Jameson. The paradox which for Geoghegan is “remembering the future” becomes an “archaeology of the future”, still according to Jameson. All this is never disjoined from any congenial pragmatism though. In *Picture Imperfect* by Jacoby, nay it turns into an updated political quasi-claim: “The choice we have is not between reasonable proposals and an unreasonable utopianism. Utopian thinking does not undermine or discount real reforms. Indeed, it is almost the opposite: practical reforms depend on utopian dreaming – or at least utopian thinking drives incremental improvements”.

Selected bibliography

Not Yet: Reconsidering Ernst Bloch, edited by Jamie Owen Daniel and Tom Moylan, Verso, New York and London 1997 (contributors include: Klaus Berghahn, Tim Dayton, Vincent Geoghegan, Henry Giroux, David Kaufmann, Mary Layoun, Ruth Levitas, Peter McLaren, Tom Moylan, Darko Suvin, Jack Zipes and others).

Ernst Bloch, *A Philosophy of the Future*, collected essays translated by John Cumming, Herder and Herder, New York 1970.

Judith Brown, "Ernst Bloch and the Utopian Imagination", in *Eras Journal* n. 5, Monash University, School of Historical Studies 2005, at the Web address http://www.arts.monash.edu.au/eras/edition_5/brownarticle.htm

Vincent Geoghegan, *Ernst Bloch*, Routledge, New York and London 1995.

Wayne Hudson, *The Marxist Philosophy of Ernst Bloch*, St. Martin's Press, New York 1982.

Russell Jacoby, *The End of Utopia: Politics and Culture in an Age of Apathy*, Basic Books, New York 1999.

Russell Jacoby, *Picture Imperfect: Utopian Thought for an Anti-Utopian Age*, Columbia University Press, New York 2005.

Fredric Jameson, *Marxism and Form: Twentieth Century Dialectical Theories of Literature*, Princeton University Press, Princeton 1971.

Fredric Jameson, *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca and London 1981.

Fredric Jameson, *A Singular Modernity: Essay on the Ontology of the Present*, Verso, New York and London 2002.

Fredric Jameson, *Archaeologies of the Future: The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, New York and London 2005.

Douglas Kellner, "Introduction to Ernst Bloch, 'The Dialectical Method'", in *Man and World* n. 16, 1983, pp. 281-284; *Ernst Bloch, Utopia and Ideology Critique and Cultural Marxism and Cultural Studies*, at the Web address <http://www.gseis.ucla.edu/faculty/kellner/>

Douglas Kellner and Harry O'Hara, "Utopia and Marxism in Ernst Bloch", in *New German Critique* n. 9, Department of German Studies, Cornell University 1976, pp. 11-34.

Lauren Langman, “Russell Jacoby’s Picture Imperfect”, in *Logos* n. 5.1, Columbia University Press, New York 2006.

Ruth Levitas, “Utopian Hope: Ernst Bloch and Reclaiming the Future”, in *The Concept of Utopia*, Syracuse University Press, Syracuse 1990, pp. 83-105.

Lyman Tower Sargent (edited by), *Utopian Studies* n. 1.2, Society for Utopian Studies, Department of Political Science, University of Missouri-St. Louis, St. Louis 1990.

Jack Zipes, “Ernst Bloch and the Obscurity of Hope” in *New German Critique* n. 45, Department of German Studies, Cornell University 1988, pp. 3-8.

Copyright pinoblasone@yahoo.com 2007

[1] Testo letto il 14-6-2007 al convegno “Ricordare Ernst Bloch. Trent’anni dalla morte 1977-2007”, presso il Dipartimento di Filosofia della Terza Università di Roma.

[2] Leo Strauss, *Quelques remarques sur la science politique de Maïmonide et de Fārābī*, in *Gesammelte Schriften Band II – Philosophie und Gesetz – Frühe Schriften*, a cura di Heinrich Meier, J. B. Metzler, Stoccarda 1997, p. 130.

[3] Ernst Bloch, *Avicenna und die aristotelische Linke*, Rütten & Loening, Berlino 1952, p. 9.